

Oreste Pivetta

Sulla targa della piazza qualcuno il 21 luglio di due anni fa cancellò «Alimonda» e scrisse in vernice nera «Carlo Giuliani, ragazzo». Carlo Giuliani era stato ucciso il giorno avanti nel modo in cui sappiamo, colpito da un proiettile e schiacciato da una camionetta. Pochi minuti prima, stavo all'angolo della strada, vidi un furgone dei carabinieri che partiva e l'autista che si sporgeva e che agitando il pugno in aria dava la carica ai suoi compagni. A sera, a terra restavano le macchie di sangue e i fiori.

Un ragazzo morto il 20 luglio, quanto era successo attorno a quella piazza, lungo le strade che scendono verso Brignole, in via Toleda, in via Tommaso Invrea, in via Casaregis, le vetrine rotte, le teste rotte, le macchine rovesciate e bruciate, le vetrine delle banche infrante, nel fumo dei lacrimogeni, tra le sirene, i botti, le corse, i manganelli che s'abbassavano sulle schiene dei fuggitivi, le mani che s'alzavano a coprire il viso, il black bloc che dissodava la strada per armarsi di blocchi d'asfalto, persino le blandie imbottiture in gommapiuma e le bottiglie di plastica saldate con il nastro adesivo attorno alle braccia e sul petto: tutto alla fine ci consegnava la tristezza e la stanchezza di una giornata tragica, che aggiungeva alla tragedia l'assurdità.

A sera ancora, più tardi, ci toccò ripassare il controllo, superare gli sbramamenti, il metal detector, le altissime grate di ferro, ritornare in quella specie di fortezza assediata, che era il centro storico di Genova, fortificato dalle file dei container alzati uno sull'altro. Ci toccò di sfilare davanti ai cavalli pronti alla carica, ma senza rispetto per la pulizia della strada, bardati di corazzate di plastica nera, in un silenzio maestoso e nell'odore di stalla. Ci toccò di attraversare piazza De Ferrari mentre un'auto blu si apriva per accogliere qualcuno dei ministri del G8 e veniva voglia di gridare: un chilometro più indietro c'è un morto in mezzo alla piazza.

Dopo tanta violenza e dopo tanta insensatezza, sembrava che si dovesse chiudere lì. Il venerdì del G8 non si poteva ripetere in un sabato o in una domenica. Chiudere, tutti a casa, liberarsi da un incubo.

Invece, ricordando Carletto Giuliani, sabato 21 luglio eravamo di nuovo in mezzo alla polizia, alla guardia di finanza, ai nostri robocoop, sotto il sole della tarda mattina, alla fiera, dove le truppe si riposavano e si alternavano in prima fila e ripartivano di nuovo tra le grida dei compagni, visi duri, tetri. «Lasciassero fare a me», diceva uno in camicetta e jeans, in riposo, seduto sul muretto, guardando il mare, come se quei trecentomila che apparivano sfilare in un lungo contorto corteo in fondo a corso Italia fossero nemici da annientare. Qualcuno glielo aveva detto, altrimenti non si spiega. Non si spiega quella frenesia di botte, quell'ansia d'assalto. In mezzo, tra quel piccolo esercito armato e i trecentomila c'erano soltanto una ventina di neri, all'inizio erano stati meno ancora, forse sarebbe bastata

Si contarono anche 280 arrestati e 1200 feriti. Le prove inventate: dalle molotov ai chiodi

”

Giuliani, un delitto in archivio

Lo stato delle inchieste: centinaia di ragazzi indagati, picchiatori rimasti senza volto e il nulla di fatto per piazza Alimonda

Antonella Marrone

GENOVA Carlo Giuliani, Diaz, Bolzaneto, «fatti di strada», così, schematicamente, si può dire sia stata disegnata la mappa delle inchieste sui fatti di Genova 2001. L'intento, chiaro, è quello di voler affrontare a «compartimenti stagni» una realtà, invece, indivisibile: tutto quello che è successo a Genova è successo in un fluire continuo. La sequenza dei fatti è impressionante per la sua concatenazione e voler affrontare questo panorama, giuridicamente e politicamente imbarazzante, come se fossero punte lontane tra loro, è stato un male per tutti, tranne che per i «tutori dell'ordine» che sono rimasti al loro posto, non hanno subito sanzioni, e, in qualche caso hanno anche avuto un avanzamento di carriera, come il Generale dei Carabinieri Leonardo Leso che è

diventato l'attuale comandante delle truppe italiane in Iraq.

Dopo due anni lo stato delle inchieste si avvia ad un finale piuttosto deprimente. Con l'archiviazione dell'assassinio di Piazza Alimonda: unico dato fino ad oggi certo. Archiviazione decisa da pubblico ministero e gip il 5 maggio scorso, che lascia aperti molti ed inquietanti interrogativi. Come dimostra una minuziosa controinchiesta che se avete tempo e voglia trovate per intero sul sito www.piazza-carlogiuliani.org/pillolarossa (e che in parte Indymedia ha ricostruito in un filmato interessantissimo): pone moltissime domande riassumibili in quattro fondamentali interrogativi: come era composta la catena di comando che ha portato alla situazione in Piazza Alimonda? «La catena di comando è emersa in modo chiaro in questi due anni: si tratta di ufficiali addestratissimi alla guerra... Tutti i su-

periori di Mario Placania sono stati coinvolti a vario titolo nelle vicende della spedizione Ibis in Somalia nei primi anni 90: violenze, stupri, torture nei confronti della popolazione civile. Hanno contribuito a scrivere una delle pagine più vergognose in cui sia mai stato coinvolto l'esercito italiano».

Chi ha veramente ucciso Carlo? Placania dà 5 versioni diverse. Con cosa è stato ucciso Carlo? «Il proiettile che uccise Carlo è, dal punto di vista balistico, un mistero ed è molto probabile che non si trattasse di un proiettile d'ordinanza...». Quante volte viene ucciso Carlo? Tutte le foto che lo ritraggono nei primi momenti mostrano una ferita sul volto, il foro del proiettile che sanguina abbondantemente. Poi, dopo che le forze dell'ordine hanno in una zona autorizzata, che quella carica inattesa ed imprevedibile ha scatenato tutto quello che ne è seguito, fino all'incubo di Bolzaneto. Nella relazione di servi-

portanza: un solo colpo violento e intenzionale. Domande che restano senza risposta, accertamenti che i magistrati non hanno permesso di fare: tutta l'indagine preliminare si è concentrata sul «duello» Placania-Giuliani e in quella manciata di secondi che segnano il passaggio tra la vita e la morte.

I cosiddetti «fatti di strada» ossia le violenze inaudite che le forze dell'ordine hanno esercitato su manifestanti per lo più inermi e la ribellione di quelli che, invece, le violenze non le volevano subire, sono state assegnate a pm diversi e questo ha impedito - ancora - di ricostruire una realtà d'insieme. Nessuno per esempio ha chiesto perché è partita la prima carica, nessuno ha spiegato che il corteo era regolare in una zona autorizzata, che quella carica inattesa ed imprevedibile ha scatenato tutto quello che ne è seguito, fino all'incubo di Bolzaneto. Nella relazione di servi-

zio del responsabile della carica si dice che il corteo si stava armando. In nessun filmato (e gli avvocati del Legal Forum hanno visionato ore ed ore di video da ogni possibile punto di vista) si vede il corteo che si sta armando. E dunque anche qui si prevede un nulla di fatto, nonostante le testimonianze certe dei malmenati e le denunce. Denunce che ricadono su «ignoti» visto che i poliziotti e i carabinieri (e i finanzieri del giorno dopo) hanno il volto ben nascosto. Nessuno è identificabile e non vengono interrogati neanche i responsabili delle diverse cariche. Mentre i manifestanti sono invece identificati e circa 150 potrebbero essere inquisiti per devastazione e saccheggio (da otto a quindici anni). Certi sono invece i 27 avvisi di garanzia che entro la fine del mese raggiungeranno presunti «black bloc» già in regime restrittivo dal 4 dicembre scorso. Si avviano a conclusione le inchieste per la Diaz e Bol-

zaneto. Per quella terribile notte 93 ragazzi sono già stati scagionati dall'accusa di resistenza a pubblico ufficiale e pendono da loro quella, invece, di devastazione e saccheggio: ma poiché non compaiono da nessuna parte e nessuno può dire con sicurezza chi ha partecipato agli scontri e chi no, è piuttosto certa, per loro l'archiviazione, anche se i pm Canciani e Canepa, coordinati dal procuratore aggiunto Giancarlo Pellegrino, non hanno ancora avuto modo di richiederla. Va detto che la procura genovese si sta muovendo a fatica tra mancanza di uomini e mezzi, come si dice. Ma anche con qualche difficoltà interna. Il punto, allora, è questo: i manifestanti sono «sistemati», sia che le abbiano prese, sia che le abbiano date. E i poliziotti? e i carabinieri? quelli che si accaniscono su ragazzini e donne e uomini di mezza età? Quelli che sono entrati alla Diaz «pensando» di trovarci i comunisti che

altre persone, tutte con la paura addosso e i lacrimogeni negli occhi... Un'altra giornata nera e tragica sembrava finire. Ci svegliarono nel cuore della notte per avvertirci che alla scuola Diaz stava accadendo qualcosa. Quando arrivammo era accaduto che la polizia aveva sfondato i cancelli, aveva invaso la palestra trasformata in un dormitorio, aveva picchiato chi dormiva, inseguendo lungo le scale i fuggitivi. La mattina di domenica 22 luglio si poteva vedere sangue per terra, sui muri, persino sulle canne dei caloriferi, sangue lungo le scale, persino ciocche di capelli, le porte dei gabinetti, ingenui rifugi, sfondate e si potevano contare altri arresti, altre botte, altra follia.

Il giorno dopo cominciarono le conferenze stampa per mostrare le «prove» della rivolta. Le giustificazioni degli assalti: magliette nere, bastoni, guanti, passamontagna, le bottiglie incendiarie trovate nella Diaz e «inventate», come è stato dimostrato, dalle «forze dell'ordine», i chiodi da carpentiere e i martelli trovati dalle stesse «forze dell'ordine» nello stesso cantiere (per metà la scuola era in ristrutturazione). Al Genoa Social Forum, che aveva sede in una delle scuole, rimasero computer sfondati e fili strappati.

La storia si completò martedì, quando si seppe quello che era accaduto nella caserma di Bolzaneto, dove gli arrestati venivano condotti: violenze ancora e insulti, «sporchi comunisti, sporchi comunisti», cantando faccetta nera. «Una volta dentro la caserma - confidò un agente - gli abbattevano la testa contro il muro. A qualcuno hanno pisciato addosso, altri colpi se non cantavano faccetta nera...». Il ministro Castelli disse allora che alla caserma Bolzaneto non era successo nulla.

Su quei giorni di Genova tutte le inchieste sono aperte, tranne una, quella relativa alla morte di Carletto Giuliani: archiviata perché l'agente Mario Placania avrebbe agito per legittima difesa. Alcuni dirigenti sono stati rimossi. Le inchieste proseguiranno. Altre verità verranno ricostruite. Di quei giorni volendo si può sapere tutto: migliaia di testimonianze, di fotografie, di riprese filmate. Le videocamere digitali, mai viste così numerose, documentarono tutto: un morto, milleferiti, duecentottanta arresti.

I tre giorni di Genova resteranno per l'uccisione di Carlo Giuliani, per le brutalità e gli abusi, prima e dopo, per quell'ombra di fascismo che riappariva in un paese considerato democratico. Resteranno nella storia dei G8 e del movimento, lasciando a noi una domanda: perché? Per colpa di Berlusconi, del suo ministro degli interni, Claudio Scajola, che s'erano inventati la zona rossa (con limoni nei vasi e senza lenzuola o biancheria alle finestre), sbarrando e recludendo in uno stato di guerra. In conseguenza delle «visite» in Questura (nella sala operativa) del vice premier Fini e del suo deputato Filippo Ascerto, ex ufficiale dei carabinieri in forza ad An? Per una vittoria elettorale del centro destra che aveva rincuorato con la certezza dell'impunità nostalgici e uomini d'ordine, convinti di poter finalmente «dare una lezione»?

Il ministro Castelli dichiarò di non aver visto nulla. Le «visite» di Fini al centro operativo in questura

”

23 luglio 2001 tracce di sangue nella scuola Diaz di Genova dopo l'irruzione della polizia; a sinistra la grande manifestazione durante il vertice del G8

“ Luglio, due anni fa: una pagina nera della nostra storia. Inchieste e rimozioni ma quello che conta davvero è la responsabilità politica



Ogni testimonianza, ogni documento dimostrano che la gestione dell'ordine favorì i black bloc e colpì chi manifestava pacificamente

”

Genova in nero senza il colpevole

I giorni del terrore: dall'uccisione di Carlo Giuliani ai pestaggi in strada e nella caserma di Bolzaneto

I quattro giorni che sconvolsero la città

Giovedì 19 Luglio 2001

Comincia il G8. Arrivano i leader. Il confronto tra i «grandi» inizia in una città superblindata, divisa in zone. La polizia classifica i no-global in quattro blocchi: rosa (moderati), gialli (resistenza passiva e disobbedienza civile), blu (autonomi) neri (gruppi non organizzati). Ma il primo corteo del Forum è allegro, colorato e pacifico

Venerdì 20 luglio

Biondo, giovane, magrissimo. Sta steso a terra, tra i carabinieri ed il fumo di lacrimogeni. È morto. A Genova è accaduto il peggio. Dopo una giornata di guerra scatenata dalle tute nere e dalle forze dell'ordine, Carlo Giuliani viene assassinato da un giovane carabiniere che spara dal blindato. Sono 200 i feriti. È la prima bufera sul nuovo governo Berlusconi.

Sabato 21 luglio

Alle 13.30 parte il corteo organizzato dal Genoa Social Forum. Trecentomila persone sfilano in pace, ma un pugno di tute nere e infiltrati delle forze dell'ordine semina il terrore senza che nessuno li fermi. Alla fine della giornata il bilancio è di 300 feriti. Scajola è sotto accusa: perché non ha fermato i Black Bloc? Intanto i genitori di Carlo chiedono pietà per il carabiniere che ha ucciso loro figlio.

La notte tra sabato e domenica 22 luglio

Il G8 finisce con un blitz nella notte nella scuola dove dormivano i ragazzi del Social Forum. I ragazzi vengono sorpresi nel sonno e pestati a sangue. Altri vengono fermati e portati nella caserma di Bolzaneto dove saranno denunciate torture. Alla conferenza stampa la polizia mostra i «reperti sovversivi». L'inchiesta smaschera però i colpevoli: molotov e bastoni erano stati portati dagli agenti.



Le commemorazioni del G8 intanto vanno avanti. Questa mattina partiranno gli Stati generali dell'altra Europa, mentre nel pomeriggio ci sarà l'assemblea plenaria del Forum sociale europeo con i report dei gruppi di lavoro. Dalle 15 alle 18 si terrà il dibattito «Verità per Genova. Diaz, Bolzaneto, i fatti di strada».

La giornata clou sarà certamente quella di domani con il corteo che partirà da piazza Alimonda, dove fu ucciso Carlo Giuliani, per giungere a piazza del Mare alla Fiera di Genova. Già in mattinata i vari tavoli tematici (migranti, precarietà, donne, Wto, Costituzione europea, arte e cultura) trarranno le conclusioni dei loro lavori per riunirsi

le commemorazioni due anni dopo

tutti insieme dalle 14 nel presidio in piazza Alimonda. Fin dalle 10 piazza Alimonda la manifestazione che ha per titolo «Per non dimenticare Carlo, verità per Carlo, Verità per Genova» sarà animata dalla musica degli Ska-p, Marco Chiavistrelli, Gianni Martini, Jurassik, RuDePravo, l'Orchestra del suonatore Jones, Parco Fornaciari, Gian Piero Alloisio, i Solisti classici del Song Line. Alle 17.27, ora della morte di Carlo, la «Festa del diritto alla vita» - così il Comitato Carlo Giuliani ha voluto

battezzare la giornata - si interromperà, il silenzio calerà sulla piazza. Il corteo vero e proprio partirà alle 18.30.

In serata a piazza del Mare è poi in programma il grande concerto conclusivo, ad ingresso completamente libero. Non ancora confermata la presenza di Manu Chao. In piazzale Kennedy suoneranno Punkreas, Meganoidi e Modena City Ramblers. «Molti di loro, per essere a Genova, si sottoporrono a vere maratone, dal momento che in questo periodo i gruppi sono in giro per concerti - ha raccontato Giuliano Giuliani - Li ringraziamo tutti per l'eccezionale dimostrazione di solidarietà».

